

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

24
2016

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile

Nicolò Marchetti

Comitato Scientifico

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)

Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)

Martin Carver (University of York)

Sandro De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)

Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Mark Pearce (University of Nottingham)

Giuseppe Sassatelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Maurizio Tosi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).

Editore e abbonamenti

Ante Quem

Via Senzanome 10, 40123 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

Abbonamento

□40,00

Sito web

www.ocnus.unibo.it

Richiesta di scambi

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà

Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna

tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; antonella.tonelli@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-120-5

© 2016 Ante Quem S.r.l.

INDICE

Nicolò Marchetti <i>Editorial</i>	7
Giacomo Benati, Elena Leoni, Simone Mantellini <i>Georeferencing Woolley's "Royal Cemetery" and Deep Soundings at Ur (Iraq)</i>	9
Gabriele Giacosa <i>A Typological Assessment of Phoenician Fine Ware Bowls and their socio-cultural Implications in the Iron Age Mediterranean</i>	23
Hashem Khries <i>The Persian-Period Building of Tell es-Sa'idiyeh: Residency or Fortress?</i>	39
Stefano Floris <i>Architettura templare a Tharros - II. Il "Tempio a pianta di tipo semitico" e il "Tempio di Demetra"</i>	47
Silvia Perotti <i>La coltura del melograno (Punica granatum L.) nel Mediterraneo preromano: note preliminari a un percorso di ricerca</i>	65
Roberto Macellari <i>Dall'isola d'Elba al Museo di Reggio Emilia. Un corredo funerario con specchio etrusco nelle carte del fondo "don Gaetano Chierici"</i>	77
Cristina Cordoni <i>Ruri. L'insediamento extraurbano nell'Emilia Romagna orientale</i>	87
LA CHIESA E IL COMPLESSO DI SAN GIOVANNI IN MONTE A BOLOGNA TRA STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA	
Maria Teresa Guaitoli, Paola Porta <i>Introduzione</i>	109
Stefano Cremonini <i>Contesto geologico e caratteri stratigrafici interni del rilievo urbano di San Giovanni in Monte</i>	111
Paola Porta <i>San Giovanni in Monte tra storia e leggenda</i>	121
Renata Curina <i>San Giovanni in Monte: archeologia e storia</i>	131
Maria Teresa Guaitoli <i>La chiesa e il convento: gli sviluppi architettonici attraverso l'indagine archeologica e quella delle fonti</i>	141

Andrea Fiorini	
<i>La chiesa e il monastero di San Giovanni in Monte. Analisi archeologica degli elevati.</i>	
<i>Primi risultati di una ricerca in corso</i>	153
Stefano Degli Esposti	
<i>I rinvenimenti ceramici medievali e post-medievali, uno studio preliminare</i>	161
Federica Boschi	
<i>Appendice A. Prospezioni georadar nella chiesa di San Giovanni in Monte</i>	173
Maria Francesca Casoli	
<i>Appendice B. Un progetto museografico per San Giovanni in Monte: Virtual S.G.M.</i>	175
Bibliografia	177

I RINVENIMENTI CERAMICI MEDIEVALI E POST-MEDIEVALI, UNO STUDIO PRELIMINARE

Stefano Degli Esposti

The archaeological materials retrieved during the restoration works carried out inside the complex of San Giovanni in Monte consist of a substantial amount of pottery, spanning from the mid-14th to the 19th century AD. The earliest phases are the least documented ones, while the 16th century, which marks the floruit of the architectural development of the complex, is characterized by a large quantity of high-quality materials. The following periods, up to the secularization of the complex, are characterized by a substantial amount of common ware pottery. The stylistic and iconographical links with coeval materials allow us to organize an overview of pottery production of the time in Bologna, with particular emphasis on the male monastic sets and on the common ware production, which are still little known and sporadically discussed in scholarship.

Le campagne di scavo del 1995 e del 1999-2000¹, che hanno portato al restauro e al recupero funzionale del convento di San Giovanni in Monte, hanno anche prodotto risultati archeologici di grande interesse per la storia della ceramica bolognese di età medievale e moderna (Curina 1999).

Si tratta di un contesto solo in parte indagato con metodi stratigrafici, ma, vista la sua natura diacronica e il luogo di provenienza circoscritto, in grado di fornire numerosi spunti di riflessione e di far nascere diversi interrogativi.

In questa sede si intende presentare un quadro sintetico di alcuni materiali ceramici rinvenuti durante gli scavi del convento.

Quello di San Giovanni in Monte è uno dei contesti inediti maggiormente consistenti del territorio bolognese e necessiterebbe di indagini quantitative e di analisi più approfondite per la realizzazione di una griglia di riferimento. Ad oggi, la conoscenza dei materiali si limita a qualche foto e ad alcune sporadiche segnalazioni (Librenti, Gelichi 1998: 92).

Si è ritenuto pertanto opportuno imbastire uno studio sul doppio binario del dato cronologico e delle peculiarità tecnologiche per cercare

il più possibile un criterio di successione stilistico-cronologica.

Nel bolognese gli scavi stratigrafici o la pubblicazione di contesti ceramici medievali e di età post-classica non sono numerosi e il materiale pubblicato si riduce a pochi contributi riguardanti alcuni conventi principali: San Domenico (Gelichi 1987c: 183-193; Minguzzi 1987: 195-205), Santa Cristina (Librenti 2003: 153-171) e, in misura minore, le fasi conventuali di San Giorgio in Poggiale (Nepoti 1987: 23-29), butti o scarichi di materiale edilizio, in alcuni casi a soggetto sacro con ritratti di santi, simboli del martirio o degli ordini religiosi (Gelichi, Librenti 2001: 13-38). Le ceramiche di decorazione architettonica, di età pieno e basso medievale, sono maggiormente conosciute².

¹ Ringrazio M.T. Guaitoli e P. Porta per l'opportunità di lavoro e i preziosi consigli metodologici.

² Risultano segnalati da molti anni i bacini ceramici provenienti da alcune chiese bolognesi: San Giacomo, San Francesco, Santo Stefano, Santa Maria della Misericordia e San Giovanni in Monte, in parte ancora da studiare. Materiali importati sono documentati dal XII secolo, produzioni locali dal XIII; si vedano a riguardo: Nepoti 1973: 45-54; Nepoti 1984: 164-167; Gelichi, Nepoti 1999.

I materiali più antichi (XIV-XV secolo)

I soggetti e le tecniche della ceramica medievale risultano standardizzate, si tratta per lo più di forme associate alla funzione del materiale stesso.

Nelle fasi più antiche del nostro contesto, inoltre, l'impiego della ceramica da mensa o da fuoco era affiancato a quello di materiali deperibili (legno) o riutilizzabili (metallo): notizie archivistiche mostrano che nel XIV secolo nel convento di San Domenico si utilizzasse più legno che ceramica (Gelichi 1987c: 183-184).

A partire dalla fine del XIII secolo nel territorio emiliano-romagnolo, accanto a manufatti in ceramica comune, ne sono attestati altri in doppia cottura e con due tipi di rivestimento³: la maiolica⁴ e l'ingobbio⁵. Le stesse forme possono essere lavorate in maniera diversa presupponendo differenti livelli di destinazione socio-economica (Fornaciari 2010: 111-126).

Attraverso i materiali inediti dello scavo è possibile fare una carrellata sui principali tipi di ceramica rivestita del territorio bolognese.

Le ceramiche non rivestite e la pietra ollare, infatti, (tav. I, nrr. 1-2) sono presenti in modesta quantità. Si tratta di manufatti difficilmente databili, documentati dall'età altomedievale fino al XV secolo (Nepoti 2006: 92-96), prevalentemente forme aperte come pentole o catini coperchi (tav. I, fig. 2) da usare in sospensione per la cottura di cibi liquidi o a contatto con le braci per pani o focacce (Mannoni, Pfeifer, Serneels 1987: 7-45; Gelichi, Sbarra 2003: 119-141). In un caso simile al nostro in cui non sono presenti segni distintivi, (la pietra ollare è liscia e l'orlo di catino coperchio indistinto) risulta estremamente complicato procedere ad una datazione.

Tra i materiali smaltati, la maiolica arcaica è attestata a Bologna a partire dalla fine del XIII secolo (Nepoti, Gelichi 1990: 131-151; Sabbionesi 2010: 25-34). Nel nostro contesto abbiamo solamente frammenti di piccole dimensioni e dal punto di vista formale si tratta quasi solo di forme chiuse.

³ La letteratura a riguardo è molto vasta: si vedano alcuni contributi recenti, con ampia bibliografia precedente, quali: Bojani 1998; Ravanelli Guidotti 1998; Cuomo Di Caprio 2007; Ravanelli Guidotti 2008; Guarnieri 2011.

⁴ Maggiormente costosa, la maiolica richiede una lavorazione lunga e complessa, che associa ad ossidi di stagno e di piombo sabbia e resti della lavorazione del vino.

⁵ Le ceramiche ingobbiate erano più economiche: il rivestimento era composto da un velo di argilla bianca, erano spesso decorate a graffito e rimasero in uso a livello popolare fino al XVIII secolo.

Degno di nota e di confronto il boccale rinvenuto nello scavo di Santa Cristina con il simbolo della conchiglia di San Giacomo che introduce la presenza di segni distintivi nella ceramica di soggetto sacro (Librenti 2003: 153-171). Si tratta di uno dei primi casi bolognesi di decorazione a carattere religioso riportata su materiale ceramico.

La maiolica arcaica blu e la zaffera in rilievo (tav. I, nrr. 3-4) sono documentate in prevalenza verso gli inizi del XV secolo e costituiscono la traccia del passaggio tra la maiolica arcaica e la ceramica ingobbiate di XV secolo (Gelichi, Nepoti 1990:131-151; Gelichi 1991: 19-47; Ravanelli Guidotti 1998: 103-108). Rari sono i pezzi rinvenuti e riconducibili solamente a frammenti.

Dal punto di vista morfologico si trovano principalmente boccali (inizialmente a corpo ovoidale, poggianti su piede a disco, poi con ventre globulare). Più rare sono le ciotole, segno che, probabilmente si facesse largo uso di materiali deperibili come il legno o riutilizzabili come il metallo.

La decorazione è in bruno manganese e in blu cobalto, diffusosi nel decoro arcaico a partire dagli inizi del XV secolo. I frammenti di zaffera in rilievo decorati con bande sinuose in bruno manganese, globetti e motivi vegetali in blu cobalto (si intravede anche il motivo tipico a foglia di quercia) costituiscono un esempio di produzione attestata nel centro Italia a partire dalla prima metà del XV secolo e diffusasi nello stesso periodo nelle città di Bologna e di Faenza (Gelichi 1991: 22-25; Bojani 1997).

In concomitanza con lo sviluppo del motivo arcaico della maiolica e della zaffera nella prima metà del XV secolo non sono stati rinvenuti al momento materiali ingobbiate coevi⁶.

A San Giovanni in Monte le attestazioni più antiche di materiali graffiti risalgono alla seconda metà del XV secolo (per l'inquadramento cronologico si veda: Nepoti 1991: 119-123): si tratta di due frammenti di forme aperte, probabilmente piatti, espressione di una fase non ancora pienamente documentata dal punto di vista dei rinvenimenti ceramici, probabilmente legata alla già citata presenza di materiale deperibile o ad una mancata individuazione dei depositi archeologici precedenti al XVI secolo. Sono rappresentati soggetti laici, graffiti a punta sottile con due rosette, in entrambi casi è evidente la presenza di volti fem-

⁶ Gelichi 1991: 19-47, il contributo prende in considerazione i risultati dei rinvenimenti bolognesi di XV secolo nel sagrato della chiesa di San Petronio, nelle volte della chiesa di San Giacomo e di palazzo Fantuzzi.

minili con chioma riccia (Reggi 1971: 50, tav. 70; tav. I, nr. 5), in un caso (tav. I, nr. 6) si intravede una testa femminile con una ciocca di capelli e la chioma velata (il copricapo potrebbe anche farci pensare ad una figura di suora santa)⁷.

In questa fase cronologica, dunque non sono ancora attestati elementi propri della tradizione monastica ma alcune ricerche bibliografiche hanno consentito di rinvenire un manufatto di grande interesse su cui in questa sede è opportuno soffermarsi brevemente. Si tratta di un albarello con funzione di reliquiario trovato in occasione degli scavi all'altare della Croce di inizio XIX secolo e conservato fino ai giorni nostri nelle teche del museo parrocchiale (Porta 1977: 267; Roversi 1982: 224-225).

L'albarello ha un corpo cilindrico decorato con cordoni aggettanti lavorati a tacche oblique, applicati a rilievo sia sotto il bordo verticale che sopra la rastrematura, breve collo distinto e largo, con labbro arrotondato, piede troncoconico svasato nella parte inferiore, smussato e indistinto.

La decorazione entro cerchi incrociati presenta un repertorio proprio della fine del XV secolo tipico dell'età rinascimentale sia nella parte decorata a soggetto figurato (putti, uccelli, ecc.) che negli spazi di risulta (ovuli, embricazioni, nastri, monticelli). Vi è inoltre un coperchio emisferico dotato di presa a pomello decorato a motivi vegetali (Ravanelli Guidotti 1998: 238-239).

Albarelli in graffito non sono attestati di frequente, ma confronti sono stati rinvenuti in area padana, nel reggiano (Nepoti 2008: 65), nell'imolesse (Reggi 1974) e nel padovano (Nepoti 1987: 48; Munarini 1993: 96, nr. 75) (fig. 1; tav. I).

Il Rinascimento e il materiale conventuale (XVI secolo)

Il Rinascimento in Italia costituisce un momento di svolta per la produzione ceramica che, a partire dalla seconda metà del XV secolo, compie un deciso salto di qualità sia sotto il profilo artigianale che artistico. La ceramica arriva a sostituire il materiale deperibile anche nella vita quotidiana e si registra una massiccia diffusione di attività produttive e botteghe (Gelichi, Librenti 1994: 13-27; 1997: 185-230; 2002: 13-37).

⁷ La presenza di soggetti femminili nelle decorazioni graffite sono largamente attestate nell'area ferrarese e padana. Si veda il cospicuo campionario di esempi relativi all'area ferrarese in: Magnani, Munarini 1998, nrr. 135-137, 228-240, 204-213; o all'area padovana in: Munarini 1993; Menotti, Munarini 2004.



Fig. 1a-b. Albarello conservato in sacrestia.

Con l'aumento della domanda si assiste, in quest'epoca, anche ad una specializzazione dei manufatti in risposta alle esigenze delle comunità monastiche, che, a partire dalla fine del XV secolo, inseriscono segni distintivi e soggetti religiosi nella decorazione. Compaiono, pertanto, motivi a foglie di ulivo, il trigramma di San Bernardino, la croce con i simboli della Passione, gli emblemi dei monasteri (ad esempio, San Domenico a Bologna o San Maglorio a Faenza), ritratti di santi, simboli del martirio e mani benedicensi⁸. È inoltre attestata in area ferrarese l'esistenza di fornaci o botteghe ceramiche nei pressi dei monasteri per il rifornimento diretto di suppellettili (Magnani 1982: I, 156-157).

Anche per il convento di San Giovanni in Monte quest'epoca costituisce un momento di svolta: ad un nuova fase edilizia di XVI secolo corrisponde un rilevante numero di rinvenimenti ceramici.

Nel nostro sito si registrano frammenti di ciotole, scodelle o piattini con il simbolo del monastero: un calice di foggia bizantina, affiancato dalle lettere I e O (Iohannes), posto in alcuni casi sopra un monte stilizzato, con un'ostia al suo interno o la fiammella dello Spirito Santo (Munarini 1993: 274, nr. 245; Ravanelli Guidotti 1998: 131-136). I decori che lo circondano presentano alcune delle tipologie tipiche della maiolica rinascimentale con elementi maggiormente riconoscibili come i monticelli di pennellate (tav. II, nrr. 7-8) o le decorazioni a scaletta, più frequenti nella prima metà del secolo. Più difficoltoso trovare un appiglio cronologico per il motivo "alla porcellana" che è documentato per tutto il XVI secolo (tav. II, nrr. 10-11).

⁸ Ballardini 1940: 39-47; Ferrari 1960: 45-53; Magnani 1982: 141-192; Ravanelli Guidotti 1998: 148-149, 488-489; Nepoti 2008: 30-34.



Fig. 2. Dettaglio del piatto con emblema manfrediano (da Ravanelli Guidotti 1998; Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche, inv. 247).

Il soggetto trova un'analogia con un piatto gotico faentino, probabilmente realizzato in occasione della nascita nel 1482 di Giovanni Evangelista figlio di Galeotto Manfredi, signore di Faenza (Ravanelli Guidotti 1998: 164-166; Fiocco Gherardi 2000: 238-240, tav. Ia). Il calice, sopra il monte stilizzato, associato al nome dell'evangelista è, infatti, compreso entro lo stemma manfrediano (fig. 2).

Il calice come soggetto sacro e legato al culto eucaristico è presente in una delle mattonelle del pavimento della cappella Vaselli nella basilica di San Petronio, anch'esso della fine del XV secolo: in questo caso l'ostia sormonta il calice compreso tra due monticelli (Ravanelli Guidotti 1988: 138, nr. 139). La presenza della coppa con la fiammella dello Spirito Santo in stucco è documentata in una scalinata del nostro convento, datata con un cartiglio al 1548.

Il monte stilizzato è attestato a più riprese nella ceramica bolognese fino alla metà del XVIII secolo (Librenti 1993: 57-62, nr. 2, fig. 18) (fig. 3).

Le variazioni del soggetto mostrano anche alcune significative differenze di tipo semantico: il calice con l'ostia presuppone temi eucaristici, il calice con la fiammella è simbolo di salvezza, il calice sopra il monte (tav. II, nrr. 8, 12), oltre a richiamare il nome del monastero, si lega alla figura di San Giovanni Evangelista. Sfumature di significato degne di un approfondimento futuro.

Da notare, inoltre, come i motivi coevi del "serto d'ulivo" o della decorazione "a fogliami" che incorniciavano i nomi delle monache in area romagnola (Gelichi, Librenti 2002: 13-38; Librenti 2003: 153-171) o veneta (Ravanelli Guidotti 1998: 485), non trovino nel nostro contesto alcuna testimonianza.

Il simbolo del convento è documentato anche con la tecnica del graffito (tav. III, nrr. 13-14, 16), al momento, in tre varianti con leggere differenze



Fig. 3. Dettaglio del calice simbolo del convento nella scalinata che porta al primo piano (foto S. Degli Esposti).

di forma e di conservazione dell'ingobbio e della vetrina.

Su fondo chiaro i manufatti hanno forma tronco-conica, orlo verticale e piede a disco o a risparmio entro una cornice decorata sottovetrina in ramina e ferraccia su piede ad anello (tav. III, nr. 14), in un altro esemplare a calotta (tav. III, nr. 16), il calice è graffito e decorato in bruno ferraccia (tav. III, nr. 13). Un confronto basato sull'alternanza tra motivi graffiti e smaltati, pur con soggetti diversi, si ha con il convento di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara dove a prevalere sono i reperti graffiti. L'iconografia dei materiali a carattere conventuale è diversa: i primi casi di motivi conventuali, prevalentemente la croce del martirio, hanno una cronologia simile e risalente alla fine del XV secolo, inizi del XVI secolo (Guarnieri 2006: tavv. 26-28, nrr. 139, 145-149, 151).

È inoltre possibile che anche la forma dei manufatti dia informazioni cronologiche. Per le ciotole sono state individuate tre forme principali che trovano confronti con l'area ferrarese: la ciotola a forma di tronco conica con orlo verticale (fig. 4, nr. 3), parete svasata e piede a disco, la ciotola campaniforme con orlo svasato (fig. 4, nr. 1), leggermente estroflesso e dotata di piede basso a disco e quella a calotta emisferica con orlo arrotondato (fig. 3, nr. 2), prevalentemente non svasata e priva di piede o con piede leggermente incavato. Lo sviluppo del piede ad anello si lega, di solito, a cronologie leggermente più avanzate⁹.

⁹ Magnani 1982: I, si vedano le tavole alla fine del volume con le varie forme tra XV e XVI secolo; Ravanelli Guidotti 1998: 212-213, 406, 414-417.

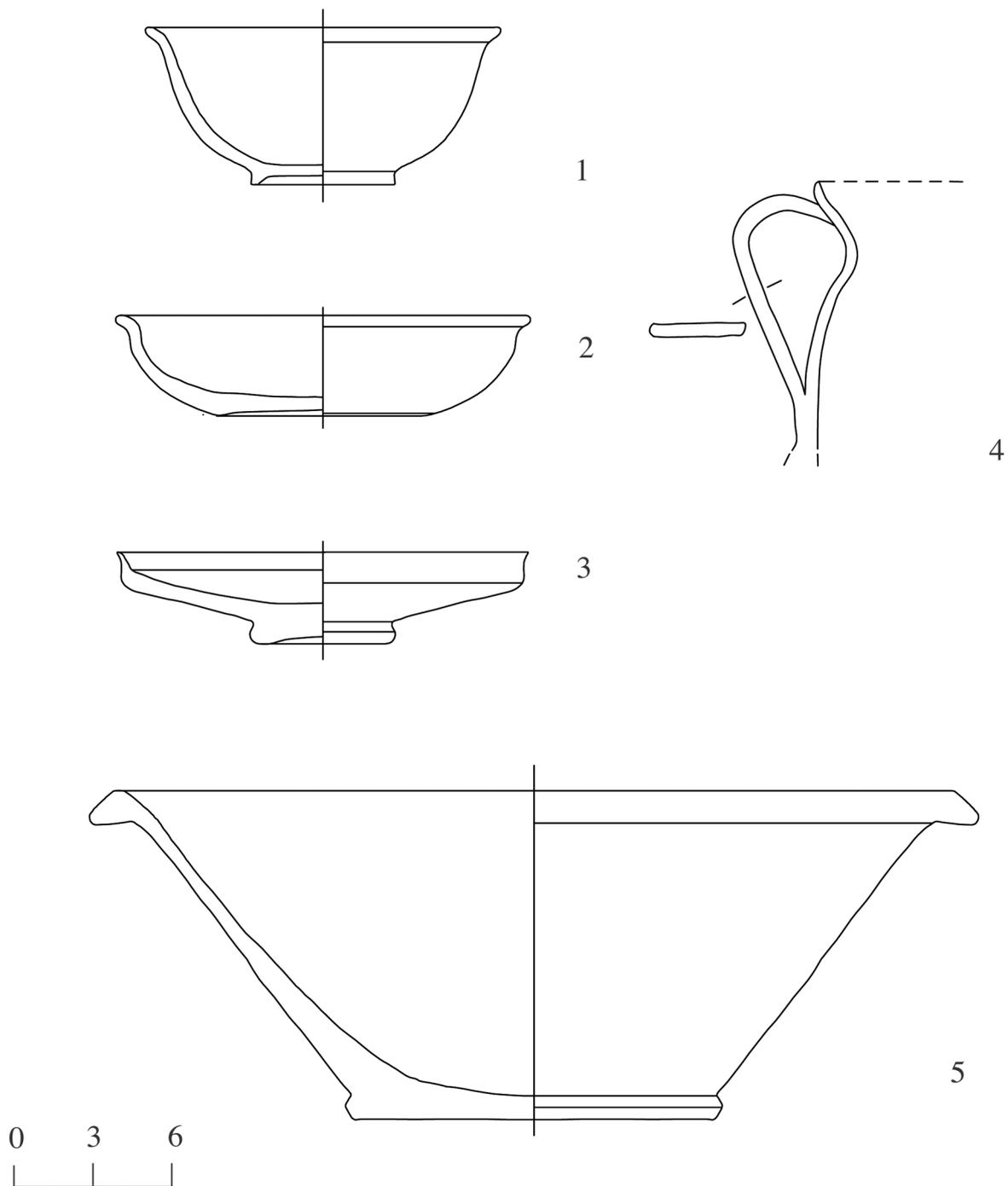


Figura 4, materiali rinascimentali, nn.1-3, ciotole, n.4, boccale, n.5 catino.

Accanto alle produzioni smaltate o graffite di soggetto convenzionale sono stati rinvenuti oggetti più economici, ingobbiati e dipinti in bicromia, ramina e ferraccia che intorno alla metà del XVI secolo mostrano un cambiamento del repertorio decorativo e in certi casi delle forme¹⁰.

¹⁰ Reggi 1974, nrr. 66-67; Reggi 1984: 45, nr. 112; Nepoti

Materiali notevolmente attestati nelle mense rinascimentali erano catini, ciotole e boccali. La decorazione risultava abbastanza standardizzata¹¹.

1991: 126-134; Tampieri, Cristoferi 1991: 81-89; Nepoti 2008: 37.

¹¹ Tampieri, Cristoferi 1991: 81-82, fig. 12; Bojani 1997: 67-68, tavv. 69-70; Librenti 2006: 143, nrr. 1-2; Curina, Losi 2007: nrr. 14-17: 112; Guarnieri 2009: 139, nr. 5.

Il catino tronco-conico conservato quasi interamente, era dotato di breve orlo estroflesso ripiegato verso il basso, ingobbiato, dipinto a colature di colore in ramina e ferraccia e invetriato internamente (fig. 4, nr. 5; tav. III, nr. 17). Notevolmente diffuso il motivo a graticcio che decorava ciotole a calotta dal profilo emisferico (tav. III, nr. 15; Guarneri 2006: 67) o boccali a bande colorate verticali (tav. IV, nr. 18), ventre sferoidale, piede a disco, databili alla fine del XVI secolo (Reggi 1971: 75, nrr. 250-251; Guarneri 2006: 80, tav. XV, nr. 78; Nepoti 2008: 87).

Dall'età barocca alla soppressione (XVII-XVIII secolo)

In concomitanza con la grande richiesta dei "bianchi" smaltati faentini, aumenta in età moderna la domanda di materiale monastico di soggetto popolare e ripetitivo. Il basso costo e la possibilità di apporre il simbolo dell'ordine, l'iniziale della persona cui erano destinati, a contrassegno del corredo personale, o le lettere che ne indicano un uso generico destinato alla dispensa, alla caneva, al refettorio o alla mensa¹², rendono i prodotti ceramici di uso estremamente comune.

Anche a San Giovanni in Monte sono documentati un gran numero di oggetti di questo genere in particolare di materiali ingobbiati (raramente graffiti), con la netta prevalenza di forme aperte, quali piatti, ciotole e scodelle (Nepoti 1991: 330). Nel nostro contesto non si rinvencono più le personalizzazioni del secolo precedente, a vantaggio di manufatti decorati a macchie di colore o marmorizzate (tav. IV, nrr. 20-21; Reggi 1981: nrr. 196-205; Nepoti 1991: 330, nr. 353; Ravanelli Guidotti 2004: 95, nr. 45). Tra le fine del XVI e la prima metà del secolo successivo, a Bologna e in regione sono attestate soprattutto le tonalità del blu (Reggi 1981: nrr. 77-90; Nepoti 2008: 91, nrr. 69-70; Fozzati, Cozza 2009: 11, nrr. 149, 151). Si trattava anche in questo caso di forme aperte, per la maggior parte piatti o catini.

A partire dalla fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo, trovano in città ampia diffusione ceramiche graffite incise a punta o a stecca (tav. IV, nr. 22), con forte contrasto cromatico in verde e bruno, come risulta evidente in piatti a larga tesa o in catini dal ventre pronunciato e con graffiture e colori tenui propri del XVII secolo.

La presenza di materiali smaltati in bianco, legata probabilmente alla sobrietà dei dettami della controriforma è largamente attestata in tutta Italia tra il XVII e il XIX secolo, a partire dal periodo compendiaro. Progressivamente si assiste all'utilizzo di smalti sempre meno costosi (Ricci Venditelli 2014: 97-140). I primi elementi di variazione formale si notano solamente a partire dalla seconda metà del XVIII secolo con l'attestazione di piatti dall'orlo sagomato o di zuppieri (Ricci Venditelli 2014: 27-28).

Il XVII secolo bolognese, infatti si caratterizza per una produzione graffita con ingobbio sotto vetrina a soggetto in prevalenza vegetale con uso contenuto della steccatura a vantaggio di un graffito a punta sottile e largo impiego dell'ossido di cobalto in associazione a motivi in ramina e ferraccia. Forme tipiche sono l'olla monoansata (di cui si veda un fondo nella tav. V, nr. 24), la fiasca "da pellegrino" e i catini decorati, in alcuni casi con i motivi "a monticelli" e palmette e "a fiore gotico" (Reggi 1971: nrr. 359-360; Librenti 1993: 62-64). Sono stati rinvenuti frammenti di catini troncoconici con leggera ingobbiatura e vetrine color bruno ferraccia, verde ramina e giallo antimonio. Da segnalare una scodella ingobbiata dipinta (tav. IV, nr. 19), il cui confronto con un manufatto dallo scavo bolognese della Manifattura Tabacchi rimanda al XVII e XVIII secolo (Cornelio, Librenti, Michellini 2005: 126, nr. 6, fig. 20) (tavv. IV-V).

La secolarizzazione e l'età contemporanea (XIX-XX secolo)

Come per l'età precedente, lo studio delle ceramiche di tradizione popolare si è rivelato estremamente difficoltoso: a forme varie si associano tecnologie molto "standardizzate" con cronologie ampie e pochi studi scientifici (Longo 2007 e relativa bibliografia).

La tradizione romagnola, in regione una delle più documentate, ha prodotto oggetti quali fiasche per olio e vino, catini a parete tronco-conica ingobbiati e invetriati la cui tipologia è durata inalterata per secoli (Longo 2007: 67-70). Nello Stato Pontificio erano inoltre diffuse le "mezzette", boccali monoansati dal corpo tondeggiante su basso piede con le indicazioni della capacità usate come unità di misura (il bollo fiscale in piombo sul collo dei vasi lo certificava, Bojani 1998: 271).

Le "slip ware", ceramiche da fuoco, invetriate e decorate con ingobbio sotto vetrina (si veda la ciotola tav. V, nr. 26 in cui tuttavia non sono presenti decori) sono rinvenute nel centro e nord Italia tra la fine del XVI secolo e il XX secolo

¹² Ravanelli Guidotti 1996: 5-47; 1998: 488-490; Ravanelli Guidotti 2004: 99-100, nr. 50; Nepoti 2008: 41-42.

senza che vi siano caratteri distintivi a segnalare il cambiamento di epoca (Ravanelli Guidotti 1990; Guarnieri 2009: 71-93).

La diffusione nel XIX secolo di terraglie bianche di produzione inglese, porta alcuni opifici ad intraprendere una fase di rinnovamento a carattere industriale del proprio ciclo produttivo utilizzando particolari accorgimenti sia per impedire il collasso della tradizione locale che per competere con i prodotti importati.

Tra i manufatti di San Giovanni in Monte infatti troviamo prodotti tipici della cultura popolare di XVIII-XIX secolo, quali oggetti da fuoco e da mensa come pentole, zuppierie o vasellame di pezzatura varia coperti da invetriatura al manganese scuro del XIX secolo (tav. V, nr. 27), in ceramica ingobbiata (i cosiddetti "bianchetti": cfr. Bertocchi, Liverani 1982: 49-59), in "maiolica bianca" o in "Senigallia" (maiolica monocroma verde destinata in prevalenza al mercato marchigiano, tav. V, nr. 29) e vari articoli monocromi "in nero" e non solo, che comprendono oggetti destinati alla tavola e forme di vario genere tra cui tazzine (tav. V, nr. 25), caffettiere, calamai e scaldini (Biavati 1984: 61-67; Ravanelli Guidotti 2004: 104-105).

Spunti di riflessioni e prospettive future

La sequenza qui presentata pone alcuni problemi degni di ulteriori riflessioni e confronti.

I materiali provenienti dal nostro contesto, oltre a coprire un ampio spettro cronologico comprendono una ricca casistica di forme documentabili tra cui quelle da cucina, da mensa e da dispensa. Si tratta in prevalenza di prodotti di tipo popolare in linea con le caratteristiche dei manufatti conventuali.

Gli studi specifici sui reperti ceramici bolognesi hanno dimostrato anche a San Giovanni in Monte l'esistenza di materiali conventuali dif-

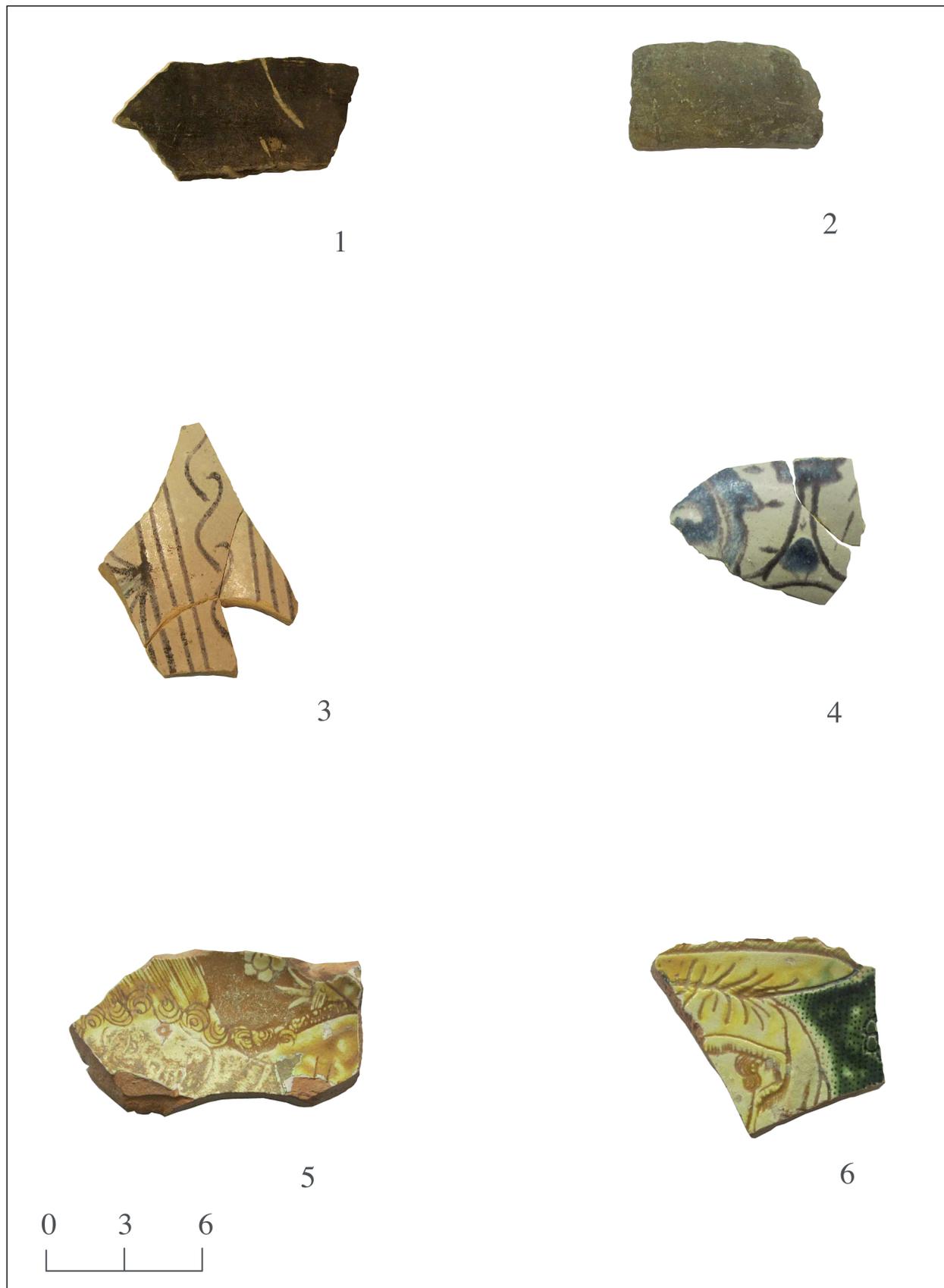
ferenziati rispetto a quelli circolanti sul mercato (Nepoti 1984: 164-167; Gelichi 1991: 19-47). Non è possibile al momento effettuare un parallelo esaustivo con i manufatti d'uso quotidiano in altri monasteri del territorio in quanto gli studi più approfonditi in Emilia Romagna riguardano in prevalenza monasteri femminili. Dal confronto con tali contesti si è comunque potuto evincere che le commesse personalizzate potessero provenire da una sola bottega (Ricci Venditelli 2013: 69-72).

In linea teorica sono assenti segni distintivi caratterizzanti la proprietà personale dei singoli monaci ma le varianti dei manufatti e i tipi di rappresentazione mettono comunque in evidenza diversità stilistiche, in alcuni casi di valore economico (la qualità di smalti o di ingobbi può essere molto differente) anche se, vista la loro cronologia, difficilmente si può pensare ad una produzione seriale o ad una commessa unica (Librenti 2003: 153-171).

I reperti costituiscono, comunque, una base per la realizzazione di griglie crono-tipologiche da mettere in relazione con i frammenti rinvenuti nelle stratigrafie. È inoltre opportuno analizzare la circolazione dei materiali in un determinato luogo e nel suo circondario e le modalità di approvvigionamento del monastero.

Allo stato attuale della ricerca l'apice qualitativo e quantitativo dei manufatti ceramici, comprovato dalla perizia tecnica della decorazione, secondo stilemi largamente attestati in regione, si può collocare nel XVI secolo. Si può invece sottolineare la relativa povertà di reperti databili prima dello stesso secolo, mentre è stata rinvenuta una cospicua quantità di materiale relativo al periodo successivo.

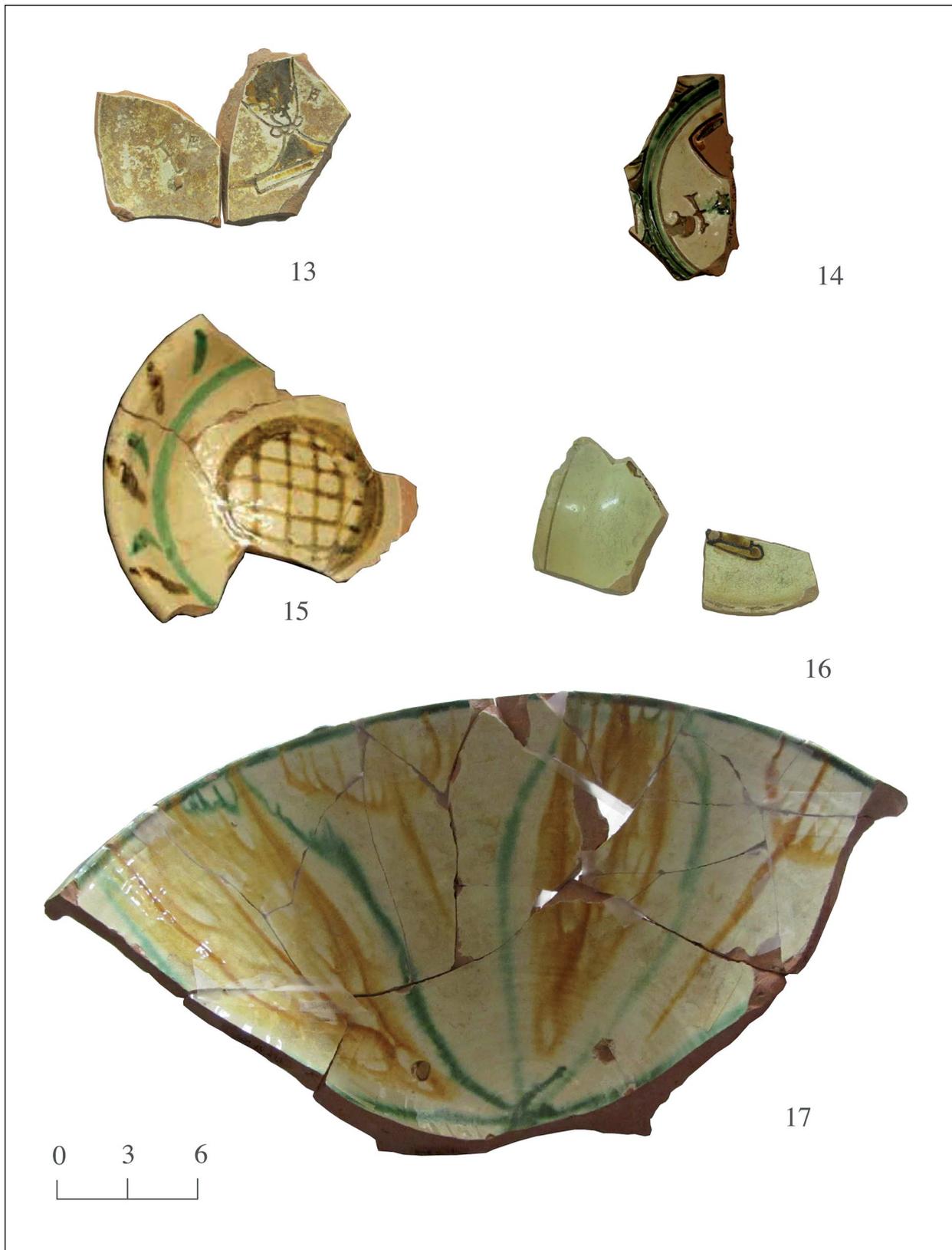
Le importazioni dovevano essere in prevalenza regionali. Tranne la pietra ollare (presente in quantità modesta) i manufatti chiaramente provenienti da altre regioni o quelli di lusso, legati a commesse particolari (come ad esempio il servizio personale dell'abate) al momento non sono documentati.



Tav. I. 1. Pietra ollare; 2. comune da cucina; 3. maiolica arcaica; 4. zaffera; 5-6. graffita rinascimentale.



Tav. II. 7-12. Maiolica rinascimentale con il simbolo del convento.



Tav. III. 13-14. Ingobbiata graffita; 15-17. ingobbiata dipinta.



Tav. IV. 18. Ingobbiata graffita; 19. ingobbiata dipinta; 20-21. ingobbiate maculate e marmorizzate; 22. ingobbiata steccata; 23. ingobbiata invetriata.



Tav. V. 24. Comune da cucina; 25. ingobbiata; 26-27. invetriate; 28. ingobbiata dipinta; 29. smaltate maculate e marmorizzate; 22. ingobbiata steccata; 23. ingobbiata invetriata.